

Libro-intervista del candidato voluto dalla sinistra

Delors l'atipico scende in campo

Delors l'atipico, «Monsieur Europe», il candidato virtuale della sinistra alle presidenziali francesi, rompe il silenzio che si era imposto con un libro-intervista di 400 pagine, una «riflessione sulle grandi questioni», preparata in gran segreto. In cui, rifiutando etichette di sinistra, di centro o di centro-sinistra, di tradizionalista o modernista, cattolico o laico, rivendica un'identità tutta sua, senza condizionamenti di partito.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

PARIGI. Aveva tirato per la manica la destra verso sinistra, facendosi apostolo del «sociale» sotto Pompidou. Era passato a tirare la sinistra verso destra, in nome del rigore economico, sotto Mitterrand. Ora il sindacalista che si era pronunciato ante-litteram contro le nazionalizzazioni, il cattolico che si era fatto socialista, il grande tessitore della costruzione dell'Europa, il mediatore di Bruxelles, rivendica le sue scelte contro-corrente e la sua «atipicità» nel mondo politico francese. E sceglie - contro-corrente anche in questo - di farlo con un voluminoso, a tratti affastellato libro-intervista-autobiografia.

Quattrocento pagine nate dalle sue conversazioni con un intellettuale, non un giornalista, il sociologo del CNRS Dominique Wolton. Titolo: «L'Unità di un uomo», distribuito ieri nelle librerie di Parigi dopo una preparazione in gran segreto.

«Delors esce dal suo riserbo», titola le Figaro. «Il non candidato apre la sua scatola delle idee», titola Liberation. Mentre con più cattiveria «Le monde» si limita a richiamare in prima pagina con una vignetta in due strisce: Delors assediato da stampa e tv, con alle spalle un manifesto che lo candida sotto la rosa socialista, che pensa: «Credono che mi candidi», la prima. Delors sempre assediato dai media, con una pila di libri sul tavolo che pensa: «Credono che abbia scritto un libro».

Chi è Jacques Delors? Cosa propone? Come si colloca? Sentiamo come la mette con le sue parole. «Non si può comprendere chi sono veramente senza cercare di penetrare la mescolanza di pragmatismo e di utopia che mi anima».

Non si è ancora nemmeno candidato, ma tutta la sinistra vede in lui l'unico campione che può davvero vincere. Crede di poter essere lui il simbolo di una «nuova» sinistra che rinasce dalle ceneri della sconfitta? «Nessuno ha il diritto di accaparrarsi questo compito. La sinistra ha radici molteplici: il sindacalismo operaio, contadino, i clubs degli anni '60, i teorici riformisti contrapposti ai marxisti rivoluzionari... Io non voglio monopolizzare o simbolizzare un'azione che ha preso forme così diverse. Resto me stesso».

Allora un uomo di sinistra che può essere ascoltato anche a destra? «Non è necessario praticare una dicotomia assoluta tra destra e sinistra. Innanzitutto perché i fran-

«No, non centro-sinistra. Il mio è un approccio atipico... che può incontrare forze che accetto di fare insieme un pezzo di cammino».

Cattolico o laico? «Mi considero come un cristiano che non indossa il suo cattolicesimo come una bandoliera, che ha scelto di mettersi nel solco social-democratico». Più sindacalista o ministro dell'Economia che si attirò fulmini da sinistra con la sua politica di rigore? «Personalmente ero più a mio agio nel sindacato, lì c'è un fondo indiscutibile di fraternità, più visibile che nei partiti politici». Il valore cui tiene di più? «Se mi fosse stata posta la domanda nel 1941 avrei detto la libertà. Oggi la solidarietà. Non oso nemmeno parlare di fraternità, tanto ne siamo lontani, col declino relativo delle grandi istituzioni che la favoriscono: famiglia, Chiesa, scuola, sindacalismo, movimenti giovanili».

Più progressista o tradizionalista? «Le grandi battaglie sono alle spalle. C'è gente di destra che è iper-modernista. Gente di sinistra che è molto tradizionalista... Oggi entriamo in un territorio nuovo».

Un punto di riferimento nell'esplorazione dell'ignoto? Il Mitterrand che riesce nell'81 ad andare all'Eliseo con una maggioranza inedita, trasversale, contro ogni scommessa. «È dal 1974 che mi sono accorto che solo la strategia di Mitterrand poteva portare la sinistra al potere, e che bisognava essere pronti a pagarne il prezzo».

Lui il nuovo uomo della provvidenza, che potrebbe unificare un paese politicamente lacerato, all'interno degli stessi schieramenti tradizionali? «Non tengo in modo particolare a coltivare la mia immagine. Non ho l'ambizione di diventare un mito. Sarebbe ridicolo... Nessuno può pretendere di incarnare, in un certo momento, il destino di una nazione. Con una sola eccezione nella nostra storia recente: De Gaulle che ha salvato l'onore della nazione. Detto questo torniamo agli uomini ordinari, di cui faccio parte».

Lo accusano di essere triste, malgrado chi lo conosce gli attribuisce un forte senso dell'humour. Ma allora perché non sorride mai? «Gli chiede in conclusione l'intervistatore. «Direi che è una sorta di pudore. Cerco di mantenere una distanza psicologica con la gente che incontro. Non per un complesso di superiorità... Perché ci tengo alla mia indipendenza», la risposta. Ce la farà Monsieur Europe a superare la sfida di un Chirac che punta sui risentimenti anti-europei per la «dittatura del marco»? «C'è chi osserva che potrebbe sotto la sua bandiera arruolare anche una parte dei sostenitori dell'altro cavallo di razza della destra, Balladur. La lezione più importante di 50 anni di vita politica? «La pazienza. I limiti dell'azione umana, la necessità di ricominciare, ogni mattina, anche se nella notte il demone maligno della storia ha distrutto una parte della tela di ragno che avevate tessuto».



Charles Pasqua

A Parigi maxi retata tra gli islamici

Novantacinque persone arrestate, un'ingente quantità di armi e munizioni sequestrate: è il risultato della maxi-retata compiuta ieri dall'antiterrorismo francese contro una presunta organizzazione islamica clandestina. Il tutto è avvenuto in una scuola coranica alla periferia di Parigi. Gli investigatori, ha aggiunto il ministro dell'Interno Charles Pasqua nel corso di una conferenza stampa, hanno anche individuato collegamenti fra l'organizzazione di militanti islamici in Francia e sostenitori degli integralisti in Italia, Germania, Canada, Inghilterra e Olanda. Le indagini, secondo Pasqua, hanno provato con quanta facilità i militanti integralisti possono operare in Europa servendosi di documenti di identità falsi. Gli attivisti, ha aggiunto il ministro, avevano assoldato anche criminali comuni per aiutarli a trovare denaro e armi.



Emergenza per la benzina a Mosca

Misha Japaridze/As

Caos benzina a Mosca Svanite le scorte, prezzi alle stelle

MOSCA. Tatjana Fedjaeva, vice direttrice della raffineria Kapotnja, quella che serve Mosca, ha tolto gli ultimi dubbi. «Il guasto è stato riparato domenica e poi non si è trattato nemmeno di un guasto ma solo di una sospensione programmata per lavori di riparazione previsti da tempo e durati solo due giorni di più. Non si capisce perché le code sono continuate e si sono moltiplicate». Dunque se a Mosca manca la benzina da una settimana l'incidente alla fabbrica eroga, causa ufficiale della emergenza, c'entra ma non troppo. La maggior parte del lavoro, come nel «martedì nero» del rubli, l'ha fatto anche stavolta la speculazione. E sempre secondo la vice direttrice non bisogna andare nemmeno troppo lontano per cercare i colpevoli, uno lo indica addirittura lei, l'ente di approvvigionamento, «Mosnetit produkt», che non avrebbe rifornito la capitale apposta per far salire i prezzi. La penuria è cominciata lentamente, agli inizi della scorsa settimana, con qualche coda un po' più lunga davanti ai distributori statali, 150 sui 250 installati sul territorio cittadino. Poi, verso venerdì, le file si sono allungate a dismisura fino a toccare domenica e lunedì: un chilometro e mezzo, pari a 300 au-

to incolonnate. Contemporaneamente sono comparse le autobotti dei privati, piene spesso di benzina edulcorata, e i prezzi sono saliti. Qualcuno l'ha pagata anche 10 mila rubli al litro quando il prezzo prima dell'incidente era solo di 400. I più fortunati l'hanno trovata a 2000 o 3000. E' evidente che adesso che il costo di un litro è stato aumentato ufficialmente solo di cento rubli, cioè a 500, i moscoviti ritengano siano stati miracolati. Miracolati ma non stupidi. Perché - si sono chiesti gli unici tre giornali usciti ieri, gli altri non hanno lavorato perché il 7 novembre è ancora festa nazionale - non si è riusciti a rifornire la città se si è trattato di una «sospensione programmata»? Perché si voleva alzare il prezzo senza suscitare malumori e nel

contempo fare arricchire qualcuno, è stata la risposta. E anche stavolta, come nel caso della tempesta monetaria, sotto accusa è un pezzo di Stato, visto che il governo di Mosca ha il monopolio della distribuzione della benzina. Il sindaco Luzhkov ieri è corso dal premier Cernomyrdin a chiedere aiuto sostenendo che già da tempo aveva messo al corrente i superiori della fragilità dell'approvvigionamento energetico della città. Mosca ha bisogno di 7 mila tonnellate di benzina al giorno, il 70% delle quali arrivano dalla citata raffineria Kapotnja, sul raccordo anulare, in direzione sud-est, vecchia e spesso in affanno. Il resto lo riceve da altre città: il 20% per esempio le arriva da Rjazan, 200 km a sud-est. Stavolta però, guarda caso, nessuno ha vo-

luto rifornire la capitale che si è trovata a gestire l'emergenza con le sole riserve che sono durate appunto una settimana. Come mai? Tanto più l'interrogativo è spontaneo se si pensa che in Russia c'è una sovrapproduzione di petrolio: nel '94 ci si aspettava un calo del 11% invece è stato solo del 7%. Il fatto è che il petrolio bisogna raffinarlo prima di venderlo e al dettaglio esso costa ancora troppo poco, dicono i produttori, cioè lo Stato. Ed è vero: i russi, come accennato, dopo l'aumento pagano la benzina (quella a 92 ottani) 500 rubli che equivalgono più o meno a 250 lire e anche quella più cara, quella a 95 ottani, prima della «crisi» era a 1000 rubli, cioè 500 lire. Ma è altrettanto vero che bisogna fare i conti anche con quanto si guadagna in media in questo Paese: 150 mila rubli al mese, 75 mila lire. Senza volere aggiungere la mancanza assoluta di servizi nei distributori che nemmeno lontanamente somigliano a quelli occidentali. E tuttavia non sembra che vengano fatti questi calcoli: l'obiettivo è raggiungere nel giro di qualche mese i 3000 rubli ufficiali, cioè 1500 lire, pari più o meno ai prezzi mondiali. Attraverso quali altri «incidenti» il colpo sarà fatto?

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
MADDALENA TULANTI

Parla il direttore degli archivi: ogni mese 10mila tedeschi fanno domanda per leggere il loro dossier

«Non sigillate i documenti della Stasi»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

verità quando si parla di Stasi, ha tratto il caso dall'archivio della sua memoria, che è meticolosa e ordinata quanto ci si può aspettare da uno come lui, esperto di diritto e di computer insieme. A Monaco, dove ha vissuto fino al '92, il suo lavoro era quello di computerizzare l'amministrazione della giustizia. Proprio per questo è stato scelto come direttore presso l'Ufficio incaricato della conservazione dei documenti del servizio di sicurezza dello stato della ex Repubblica democratica tedesca, in breve l'Amministrazione Gauck, dal nome del pastore protestante che dai giorni dell'unificazione ne è il responsabile. Il dott. Geiger, adesso che ha ripreso vigore la discussione sul «che fare» degli atti della Stasi (tornò dibattito in un paese che ama eternamente dibattere) s'è schierato decisamente da una parte. Chiudere tutto? No, mai. Stroncheremmo un'esperienza - come gestire democraticamente l'eredità di un servizio segreto - che è unica al mondo perché in nessun paese dove è finita una dittatura, né in Spagna né in Cile né in Portogallo

né in Grecia né in Polonia, gli archivi della polizia politica sono stati resi accessibili. E che è unica nella storia della Germania perché rivela la storia dell'attitudine tutta tedesca a demandare alle autorità, allo Stato, le decisioni che riguardano i rapporti nel viver civile.

Duecento schedari
La legge sugli atti della Stasi, approvata tra non poche polemiche nel gennaio del '92, riserva ai cittadini la scelta di consultare o meno le carte in cui possono trovare le prove dei trattamenti consumati contro di loro, delle ingiustizie subite, ma anche (molto più spesso di quanto non si creda) delle proprie debolezze, di qualche misera trascurata, qualche vizio privato che era stato, intanto, rimosso. Perché la Stasi, si sa, era una macchina che macinava tutto: se ti prendeva di mira, di te annotava ogni cosa, le colpe e i fatti innocenti, la tua filosofia e i tuoi gusti in fatto di auto, i contatti col tale o col talaltro, come facevi l'amore con tua moglie

(e se solo con lei)... Le sembrerà strano, eccessivo, al limite insensato, ma - dice Geiger - il «nostro» archivio è anche più vasto di quel che s'è sempre detto finora. Per esempio, s'è parlato di 6 milioni di «dossiers» in realtà sei milioni di nomi, di cui due milioni riferiti a cittadini della Repubblica federale e di stati esteri, sono il contenuto di uno solo (il più grosso) degli oltre 200 schedari, dedicati a «categorie» particolari (per esempio: uomini di chiesa, studenti, persone che hanno rapporti con certi paesi e così via), che abbiamo ritrovato. I nomi dell'uno e degli altri, ovviamente, possono anche in parte coincidere, ma l'impressione è che lo stato ben più di sei milioni. Nel schedario dei nomi la parte dedicata a Müller (è uno dei cognomi più diffusi in Germania, un po' come il nostro Rossi) è lunga, da sola, oltre 100 metri. Ed è nulla in confronto agli atti veri e propri: messi uno accanto all'altro, negli ordinari, tutti i documenti copri-

no una distanza di 180 chilometri. Di questi, 85 sono custoditi a Berlino, nelle cantine della Normannenstrasse dove era la sede del Ministero per la Sicurezza dello Stato, il resto è diviso in 14 altre sedi sparse per i Länder orientali. Gli atti relativi a ogni singola persona coprono, in media, 400 pagine. Ma si va da un minimo di una o due paginette a «dossiers» faraonici: quello relativo a Robert Havemann (un notissimo dissidente degli anni '70) comprende oltre 100mila fogli. La vedova Katia, che lo sta consultando, non ammetterebbe mai a leggerlo tutto.

Piccoli vantaggi
A che serviva una tale massa di notizie? Lei dice che schedare tutto, alla fine, è come non schedare nulla, perché manca una visione d'insieme? In parte è vero. Ma c'erano dei livelli a cui la Stasi riusciva ad avere un quadro generale. Per esempio sappiamo che fra l'88 e l'89 Erich Mielke, il potentissimo

ministro della Sicurezza dello Stato, riuscì ad avere un'idea abbastanza realistica della gravità della situazione economica e dei malumori diffusi tra la popolazione. Sotto i suoi rapporti a Honecker, il quale però non ne volle sapere perché sostenevano le stesse cose dei giornali «imperialisti»: il lavoro era svolto da 90mila agenti del servizio e da una media di 170mila IM l'anno (il *turn over* era notevole: di nomi di IM ne abbiamo rintracciati finora più di 265mila). Gli IM impiegati in patria normalmente non ricevevano più di qualche regalo. In genere agivano spinti dalla speranza di ottenere vantaggi: un posto di lavoro migliore, una casa più grande. Pochi, intorno al 5%, erano quelli veramente costretti, cioè ricattati, gli altri erano volontari. Perché lo facevano? Non sono uno psicologo. Le posso dire però che mentre negli anni dello stalinismo i rifiuti all'invito a collaborare con la Stasi erano molti, diciamo 3 su 4, negli anni più «facili» ('70 e '80) sono paradossalmente divenuti di meno, circa 1 su 4. Insomma, i cittadini della Rdt hanno mostrato

una tendenza a collaborare con il regime proprio quando sarebbe stato meno schioso dire di no. E il segno, credo, di una certa corruzione dei valori...
Chiudere gli archivi, come propongono tanti oggi in nome della riconciliazione, sarebbe come sbattere una porta in faccia a quanti hanno chiesto di vedere i propri «dossiers». Sono moltissimi: 400mila persone sono in lista di attesa e riceviamo ancora circa 500 domande al giorno. Per molti l'accesso agli atti rappresenta l'unico modo per appropriarsi di una parte della propria esistenza. Si scoprono tradimenti e infamie, è vero, e certe volte le persone che consultano i propri «dossiers» ne vedono piangere. Però finora non c'è stato un solo atto di vendetta violenta. In tanti casi, invece, sono caduti sospetti, insicurezze. E poi c'è un altro elemento: dopo la fine della guerra gli archivi nazisti sono stati accessibili solo agli Alleati e a qualche specialista. Non è stata una scelta felice: ha favorito scandali e riciclaggi e soprattutto ha impedito che i tedeschi «normali» fossero obbligati a fare i conti con quel passato, che era anche il loro. Vogliamo ripetere l'esperienza? No, per favore.